

GIORGIO RUFFOLO

«Non sono deluso Però senza riforme...»



Un anno di Ulivo: come la potremmo definire, professor Ruffolo? Deluso? Disilluso, ragionevolmente ottimista, nonostante tutto?

«Non sono deluso. Non lo sono perché io non avevo nutrito molte illusioni».

Non è una dichiarazione di ottimismo...

«No, ma ragioniamo. In fondo, cos'è stata la grande vittoria dell'Ulivo? La dimostrazione che la maggioranza degli italiani respingeva la deriva di una destra confusa e in generale quella regressione un po' ribalda che era venuta fuori dallo sfascio del sistema politico. Ma era altrettanto chiaro, il giorno dopo le elezioni, che la vittoria dell'Ulivo era un miracolo di tattica politica ma non aveva generato una capacità autonoma di governo. Per questo non ci si poteva fare molte illusioni, almeno finché non si fosse compiuta quella grande riforma elettorale e costituzionale che era rimasta sulla riga di partenza. Era chiaro dall'inizio che quella maggioranza subiva un condizionamento esterno ed era esposta alle conseguenze di una eterogeneità interna».

Nel senso che era inevitabile l'emergere dei problemi politici della maggioranza?

«C'è una legge di autoconservazione dei corpi. Un partito conquista una sua posizione, poi la difende. Per difenderla non può far altro che caratterizzarsi in contrapposizione a quella maggioranza che altrimenti minaccerebbe di assorbirlo. Di qui i due problemi fondamentali che l'Ulivo avrebbe dovuto affrontare. E cioè l'incompletezza del sistema elettorale e lo stato magmatico delle forze politiche sorte dallo sfascio. Più che deluso, sono contrariato dal fatto che non tutti nell'Ulivo hanno compreso che la riforma costituzionale e istituzionale è il "sine qua non" per avere una vera maggioranza riformista. Nello stesso tempo la coalizione avrebbe dovuto rafforzarsi. Penso sia stata una fuga in avanti invocare un partito dell'Ulivo. Per quel partito non ci sono le premesse di omogeneità politica, mentre c'erano le premesse per rafforzare la coalizione semplificando

le sue componenti».

Il partito della sinistra, ad esempio...

«Certo. Molti ironizzano sulla nuova Cosa, ma non capisco l'ironia. Una coalizione di centro-sinistra si rafforza rinvigorendo i due pilastri, una sinistra e un centro, non sparpagliandosi in una gamma di posizioni e di tribù».

Niente di nuovo sotto il sole. C'è sempre stato nel panorama politico italiano il potere di ricatto delle forze minori...

«Questo elemento di ricatto è portato spesso da formazioni e personaggi che non avrebbero un reale ruolo, feudatari senza feudo. Che finiscono involontariamente per svolgere il ruolo di mestatori nell'ambito di piccolissimi disegni che si autoannullano ma paralizzano un disegno riformista. Questa, del resto, è una "tabe" organica della democrazia italiana. Bisognava battere finalmente il "particolare" attraverso una riforma istituzionale e costituzionale e una semplificazione politica. Questi due compiti finora sono stati mancati. C'è la bicamerale e io non capisco perché tutto l'Ulivo non si convinca che soltanto attraverso un accordo con l'opposizione si può semplificare quel sistema da cui possono scaturire delle maggioranze moderne e capaci di governare. Tutto questo indebolisce la forza di convinzione della coalizione».

Se guardiamo l'Ulivo oggi, non prevale l'impressione di un appannamento del progetto originario?

«Dipende da quel che ho detto: una coalizione è buona o cattiva a seconda che sappia o possa governare. Poter governare significa avere una maggioranza vera, salda. E questo fino a che il sistema costituzionale ed elettorale non sarà modificato, non ci sarà. Quanto alla delusione, noi teniamo presente che è passato un anno e l'Ulivo aveva davanti a sé il compito immane di far entrare l'Italia in Europa. La mia critica è che questo obiettivo è stato affrontato in ritardo, ma bisogna dire che c'è stata una brusca virata e credo che alla fine dovremo fare un monumento a Ciampi. In tre-quattro anni, grazie a lui e a qualche altro, que-

sto paese ha dimezzato il disavanzo, e compiuto un risanamento finanziario formidabile. Gli elettori al momento vedono i sacrifici, ma la storia gli darà il merito che oggi non gli viene riconosciuto. Appannamento? Se c'erano illusioni di una trasformazione radicale della nostra società, non dico che un anno è poco, dico che sono scarse le premesse istituzionali di questa speranza. Se invece andranno avanti riforme istituzionali e risanamento, per la prima volta avremo posto la democrazia italiana su una base salda. Poi, francamente, in certe delusioni non ci vedo una grande sincerità...».

A che si riferisce?

Penso alla campagna, diciamo così, di delusione nei confronti di D'Alema. Ne traggo la convinzione che in Italia la leadership dia fastidio. Sospetto che non c'è delusione, ma soddisfazione per le difficoltà che incontra il progetto della grande sinistra. Ma cosa c'è di più naturale ed europeo dell'obiettivo di unire per la prima volta tutta la sinistra in un grande partito riformista? Ogni volta che in Italia un disegno supera l'orizzonte del weekend, si ironizza».

Ma una riforma costituzionale basta a superare i vizi della politica italiana?

«La riforma è la premessa necessaria per battere i due grandi vizi della democrazia italiana: la vocazione centrista e quella massimalista. Sono i due gorgi in cui viene risucchiata ogni prospettiva di costruire un sistema politico efficiente. La prima vocazione, tutti al centro escludendo le ali, è fiorita grazie alla legge elettorale incompiuta. Il massimalismo è anch'esso in agguato: ogni qual volta a sinistra si disegna un percorso riformista, responsabile, realista, immediatamente insorgono, i puri. Come diceva Nenni: "C'è sempre un più puro di te"».

Nell'immediato come risolverebbe il problema Rifondazione?

«I problemi si risolvono da sé. Il governo può transigere su molte cose, ma non sull'ingresso in Europa. L'obiettivo implica misure strutturali: o si applicano o si ributtano pericolosamente indietro. Ci sono dei momenti in cui le forze politiche devono assumersi le loro responsabilità».

tà. Bisogna farsi l'esame di coscienza e chiedersi se questo paese lo vogliamo buttare nell'anarchia o condurlo in porto».

Da questo punto di vista Rifondazione ha fatto un passo in avanti, accettando l'idea di Maastricht.

«Infatti io ho apprezzato. Ma bisogna essere coerenti con questa scelta. Sesi dice "questo e quest'altro non si toccano", non si va avanti. Invece si tocca tutto, il problema è farlo in modo lungimirante. Pensiamo a spesa sociale e pensioni. Impegniamo una sinistra responsabile a rendere il sistema sostenibile finanziariamente, senza di che non ci saranno nemmeno le pensioni, ed equo dal punto di vista sociale. Mi permetterei di dare un consiglio: invece di presentare un documento di programmazione che sia tutto concentrato sull'anno prossimo, è meglio presentare una prospettiva di riforme che si tengono insieme e che riescono in un quinquennio a rendere il sistema del Welfare italiano sostenibile ed equo. È possibile impegnare Rifondazione in uno schema più lungimirante?».

Per la legge dell'autoconservazione dei corpi, è difficile essere ottimisti...

«Le difficoltà si affrontano allargando l'orizzonte. Se guardiamo ai prossimi mesi i nodi sono insolubili, bisogna solo prendere la spada per troncarli. Se l'orizzonte si amplia e molte variabili vengono messe in gioco (sanità, previdenza, occupazione) si fa un programma di grande respiro. La sfida a Rifondazione si fa sulla base di una proposta di governo che va al di là dei prossimi sei mesi e che affronti quei nodi strutturali».

Invece si galleggia.

«Se certi problemi non li puoi affrontare perché non hai una maggioranza davvero salda sotto i piedi, tendi a galleggiare. Ecco perché quel muro va sfondato. La grande ambizione dell'Ulivo dovrebbe essere quella di rappresentare l'antistoria dell'Italia: un grande accordo anche con l'opposizione per cambiare il sistema».

Bruno Miserendino

Una coalizione costretta a scalare le montagne

Un anno dell'Ulivo tra gioie e dolori, rose e spine. Tutto comincia quella notte del 21 aprile 1996 quando gli emozionati Prodi e Veltroni vengono salutati da una folla che sembra impazzita per le vie di Roma. Le elezioni sono vinte, sia pure di stretta misura, con risicate maggioranze, soprattutto al Senato. Ora, come diceva Brecht, se l'arduo paragone è consentito, bisogna scalare le montagne. Il governo nasce rapidamente ed è già un primo risultato, rispetto ad un passato intessuto di defatiganti trattative. Il giuramento dei ministri davanti a Scalfaro avviene il 18 maggio, mentre la prima fiducia è data dalla Camera il 31 maggio. Giorni di euforia, tutti sono con i binocoli puntati. La prima polemica? Il ricordo del cronista va ad una intervista di Prodi all'«Herald Tribune» con l'annuncio (profetico) di sacrifici per il popolo italiano. Non venne presa bene. Il primo scontro pubblico, dentro il pubblico della sinistra? Quello al Congresso Cgil di Rimini. Prodi non doveva intervenire, ma poi arriva e spiega, senza grande successo, la necessità di tenere un tetto all'inflazione pari al 2,5 per cento. I sindacati, con Sergio Cofferati in testa, rispondono picche, anche perché è in gioco l'accordo stipulato il 23 luglio del 1993 e perché il contratto dei metalmeccanici, con quel tetto, rischierebbe di rimanere penalizzato.

Una strada in salita, dunque, fatta di alti e bassi, con incursioni polemiche sia di Cgil, Cisl e Uil, sia della Confindustria. L'opposizione del Polo, dal canto suo, dopo l'impennata della manifestazione di massa, in autunno nella capitale, contro la legge finanziaria, non appare mordente. Affiora, invece, evidente, un limite per l'Ulivo, derivante dal fatto che il sostegno di Rifondazione Comunista (accunata nella vittoria elettorale per via del patto di desistenza) non è assicurato una volta per tutte. Bertinotti

non sta nella stanza dei bottoni e ogni tanto plaude, ogni tanto spara. Sarebbe necessario concordare una minima impostazione programmatica comune. La questione esploderà in queste ultime settimane, con il caso Albania. Un altro aspetto che suscita presto fitte polemiche riguarda la difficoltà del nuovo governo nel «comunicare», nell'informare i cittadini di quanto vuol fare e di quanto ha fatto. Spesso le incomprensioni, e le cosiddette delusioni, sulle quali si sbizzarriscono i mass media, nascono da un tale difetto.

Eppure, malgrado questi handicap, in parte dovuti, per molti tra ministri e sottosegretari, alla «prima volta», la nuova squadra di Palazzo Chigi può vantare successi, soprattutto nel campo dell'economia, troppo spesso dimenticati. Le cifre del risanamento parlano chiaro: il tasso di inflazione è praticamente sotto il 2 per cento; i tassi di interesse sono calati di tre punti (il differenziale dei tassi con la Germania sui titoli decennali si è ridotto, passando da 440 punti base dell'aprile dello scorso anno agli attuali 170); la lira si è apprezzata di circa il 6% nei confronti del marco (ed è rientrata nello Sme, dopo quattro anni, il 24 novembre del 1996); l'indebitamento delle amministrazioni pubbliche era al 7 nel 1995 ed è sceso al 6,7 e dovrebbe arrivare al 3 nel 1995. Sono gli scarni numeri che dovrebbero farci passare i severi esami di Maastricht. La sfida per l'Europa può essere vinta, grazie a quei sacrifici ricordati da Prodi a inizio legislatura e grazie all'apporto di uomini come Ciampi e Visco. Sono dovute principalmente a loro le manovre finanziarie per un totale di 100 mila miliardi in tre tappe. È stata così davvero aumentata, contravvenendo alle stesse impostazioni elettorali dell'Ulivo, la pressione fiscale, come va scrivendo l'ex ministro (di Berlusconi) Giulio Tremonti? L'insieme delle misure as-

sunte, a dire il vero, è rappresentato per due terzi da tagli e per un terzo da imposte. Il ministro Visco spiega poi come anche questo terzo sia fatto soprattutto, ad esempio, da riduzioni dei margini di elusione ed erosione fiscale.

Il vero punto dolente nella battaglia condotta - ma non ancora conclusa - sull'economia riguarda però l'occupazione. Qui era stato raggiunto, nel settembre 1996, un importante accordo sul lavoro con sindacati e imprenditori. Non è riuscito però a decollare come si sperava. Alcuni provvedimenti importanti, da ricordare, sono quelli che portano il nome del ministro Treu e che introducono norme di flessibilità contrattata. Altri provvedimenti sono quelli ispirati dal ministro Costa: la riforma della legge sugli appalti; il disegno legge che rende spendibili i soldi riservati dalla Finanziaria per tanti lavori pubblici come la variante di valico, le aule bunker nel sud... Altre iniziative, spesso come contrapposte alla cosiddetta «cultura dell'asfalto», sono quelle promesse, in questo campo del lavoro, dal ministro Ronchi e anche dalla ministra Anna Finocchiaro.

Non c'è solo l'economia. Gli sforzi rinnovatori dell'Ulivo si sono moltiplicati anche in altri settori. Tra le prime mosse, subito dopo l'insediamento del governo, c'è però una vicenda che provoca rampogne e risentimenti. Riguarda la Rai dove l'8 luglio del 1996 viene nominato il nuovo Consiglio di amministrazione, con presidente Enzo Siciliano. C'è, in questi primi mesi, anche qualche difficoltà imprevista rappresentata dalle dimissioni del ministro ai Lavori Pubblici Antonio Di Pietro, indagato a Brescia, e dall'avviso di garanzia direttamente a Prodi (per antiche vicende relative alla Cirio, quando era presidente dell'Iri). Sono tempeste che non riescono a interrompere l'attività governativa. Ed ora, guardando a ritroso, ci si può accorgere